

ERCHIE

Erchie, un luogo della memoria, non solo per me, che vi ho trascorso tutta la mia adolescenza e me la porto anche nel cuore e negli occhi, ma anche per il visitatore occasionale che dall'alto dell'ultima curva, prima di scendere giù al paesino, rimane incantato davanti ad un paesaggio unico e, chiudendo gli occhi, ne fa una fotografia da portare sempre con sé e dentro di sé.

Sono stata per la prima volta ad Erchie quando avevo 11 anni e ci sono tornata tutte le estati fino alla quarta liceo; erano gli anni sessanta. Dopo una malattia che mi aveva costretta a letto per mesi, mio zio Nicola, medico, fratello di mia mamma, le disse: "*Chesta piccerella adda piglià 'o sole. Fa' qualunque sacrificio e piglia 'a casa a Erchie*". Lui amava questo piccolo paese, un pugno di case sul mare, abitato da pescatori: ci andava a pescare il sabato e la domenica ogni volta che poteva e d'estate fittava la casa dove da giugno a settembre trasferiva tutta la sua famiglia.

Il primo anno, quando veramente si facevano sacrifici e i soldi non erano tanti, anche se credo che le case non costassero troppo ed erano poche da fittare, prendemmo l'appartamentino al primo piano sulla salumeria, l'unica del posto, anzi era l'unico negozio del posto, infatti era anche frutteria, tabaccheria ed edicola: insomma si vendeva di tutto. A destra c'era il banco cassa e tabacchi, di fronte il banco salumeria e tutt'intorno gli scaffali con la merce. Fuori, a destra, le cassette con la frutta e verdure e a sinistra una piccola pila di giornali su una sedia e, appese alla parete, qualche cartolina per i pochi villeggianti e i rari avventori.

Tutte le mattine io e mio fratello scendevamo a comprare le brioches appena sfornate, fragranti e profumate, con le quali facevamo colazione e che la proprietaria,

una bella signora sempre sorridente, morta, purtroppo, in giovane età, ci riempiva al momento di cucchiariate di cioccolata che attingeva da una grossa scatola di latta. Noi non pagavamo, dicevamo “*paga poi mamma*” e scoprimmo così che mio fratello ne prendeva non una ma tre, quattro al giorno. Con questa delizia tra le mani passavamo sul ponticello che ci portava dall’altra parte del piccolo villaggio: così iniziava la nostra interminabile giornata di mare.

Il paesino è diviso in due da un torrentello, in verità d’estate sempre asciutto, sormontato da due bassi ponticelli. Ad Erchie non ci sono strade, non ci sono piste ciclabili, si camminava, allora come oggi, solo a piedi e nella nostra passeggiata non incontravamo nessuno, se non i molti cani randagi che negli anni sono scomparsi: i residenti, infatti, non si vedevano mai.

Nelle case non c’era acqua potabile: tutte le sere noi ragazzi, insieme con i grandi, formavamo lunghe file per andare a prenderla al tumulo, una sporgenza di rocce e sabbia dove, da una fontana, sgorgava sempre fresca. Si arrivava attraverso un sentiero sabbioso, sdruciolevole, anche pericoloso, perché senza ringhiere o muretti di protezione e senza illuminazione: oggi è stato trasformato in una passeggiata panoramica. C’era, ed è rimasta tuttora, una fontana all’ingresso del paese con dei profondi lavatoi dove, probabilmente, molti anni prima, le donne del posto vi lavavano i panni. Qui noi ragazzi, tra grida e risate, a tarda sera prima di rientrare a casa, ci lavavamo i piedi con l’acqua gelida.

A Erchie c’erano due stabilimenti balneari: *Edelvina* e *Raffaele*, separati da un pezzo di spiaggia libera occupata dalle barche dei pescatori tirate a secco. Lo

stabilimento di Edelvina era dipinto di colori tenui e rassicuranti, bianco e celeste, gli stessi del mare e del cielo, con al centro una piattaforma leggermente rialzata sulla sabbia, con panchette di legno, la cassa e un grande specchio. Raffaele, un omaccione, sempre abbronzato, con un largo sorriso e gli occhi furbi e vispi, in testa una coppola da marinaio, gestiva l'altro stabilimento. Noi non andavamo agli stabilimenti, forse gli ombrelloni e le sedie costavano troppo. Io ho sempre pensato che i bagni Edelvina fossero per le signore di una certa età, e benestanti, o per le famiglie con bambini piccoli, mentre da Raffaele andassero i giovani ricchi, *“e figlie ‘e papà”*.

Io e i miei cugini (zio Nicola aveva portato, un po' alla volta, tutti i parenti) andavamo a fare il bagno alla spiaggetta. In fila per uno, massimo due, passavamo sotto una piccola grotta, quella che chiamavamo il *“buco”*, che poi hanno chiuso forse per il pericolo di frane. Dopo qualche attimo di buio si apriva davanti agli occhi un paesaggio incantevole: *nu muorzo e paraviso: “‘a spiaggetta tutt'attuorno abbracciata d'a muntagna, chiusa annanze ‘ncopp’o mmare da nu scoglio, nu gigante ca antrasatte s'è addurmuto”*.

L'aria profumava di sale e di limoni, i sassolini facevano, sotto gli zoccoli di legno, rumore di campanelli. Il mare non era mai agitato, l'acqua cristallina accarezzava dolcemente la riva: pura gioia per gli occhi, calma e serenità per il cuore.

Passavamo ore ed ore in acqua, facevamo gare di nuoto in superficie e sott'acqua. Io inizialmente non avevo abbastanza fiato ma poi diventai velocissima, tanto che, quando formavamo le squadre, ero la prima ad essere scelta. Sott'acqua, poi, ero l'unica ad arrivare dall'isolotto fino a riva: bisognava passare attraverso una

pianura di alghe verdissime nastriformi, che, negli anni, si sono sempre più ridotte e scendere in apnea alla punta dell'isolotto dove in profondità c'erano piccole colonie di coralli.

Eravamo tutti parenti, c'era solo qualche villeggiante e pochi ragazzini del posto con cui avevamo fatto amicizia: Costantino, il figlio del medico, che però incontravamo solo di sera, ed Enrico, un ragazzo più grande, del quale noi ragazze eravamo tutte segretamente innamorate e, che passava, invece, quasi tutta la mattinata con noi. Era un tipo atletico, simpatico; una volta pescò una grossa, lunga, murena con la quale ci facemmo immortalare tutti insieme vicino all'*uomo morto*, un grosso scoglio che divide la spiaggetta da un'altra piccola insenatura.

Di pomeriggio la maggior parte delle volte non tornavamo a casa per il pranzo, mangiavamo una focaccia e un gelato da Raffaele, che, verso mezzogiorno, sfornava lunghe teglie di pizze il cui profumo allargava il naso e lo stomaco. Presso di lui facevamo doccia e shampoo, allora lo shampoo era permesso; tra l'altro non ci faceva pagare: sapeva bene che dopo avremmo consumato da lui.

Lo shampoo di allora si chiamava "*Libera e bella*": io mi sentivo libera, ma bella mai, anche se qualcuno me lo incominciava a dire, anzi ero in quell'età adolescenziale così particolare che non mi piacevo, e nascondevo le forme in calzoncini corti e larghi e camicie di mio cugino Antonio, ne ricordo una in particolare a quadri verde e rosso, e legavo i lunghi sottili biondi capelli in una coda o in due codini perché non mi dessero fastidio quando giocavo a pallavolo: i ragazzi avevano installato, al di qua del bagno

di Raffaele, una rete e quasi tutti i pomeriggi, dal tramonto fino a tardi, facevamo lunghe appassionante partite, per poi buttarci, tutti sudati, a mare.

Molto spesso, senza chiedere il permesso, prendevamo le barche che erano sulla spiaggia e remavamo per ore allontanandoci da Erchie. Andavamo ai laghetti, dopo il promontorio del tumulo, così chiamati perché grossi scogli emersi sembravano formare dei laghetti, o, ancora oltre, alla spiaggia del cono. Qui c'era una montagnola di materiali di scarto delle cave vicine: salivamo fino in cima e poi, tra urla di gioia e la polvere che si alzava e non ci faceva vedere più niente, saltavamo come canguri e, stanchi ed accaldati, ci lasciavamo cadere in acqua.

Una volta ci sorprese un violento temporale. Non ci eravamo resi conto del pericolo, anzi eravamo euforici e scherzavamo, ma arrivati al promontorio del tumulo, pur remando con tutte le nostre forze, non riuscivamo, a causa delle correnti e del vento contrario, a procedere; anzi venivamo spinti sempre più al largo. Furono attimi di terrore: gridavamo, alzavamo le braccia ed i remi. Per fortuna qualcuno ci avvistò dalla riva e ci tirarono in salvo. Aveva ragione mia mamma che diceva: *“pe’ ccielo e pe’ mmare nun ce stanno taverne”*. In quella occasione ho anche imparato il detto *“Muntagna chiara e marina scura, parte pe’ mmare ca vaje sicuro”* e così ogni volta che prendevamo la barca io osservavo, prima, la cima della montagna che, da lontano, domina il paese.

Altre volte io stessa remavo su una barchetta leggerissima, un guscio di noce, l’*“Oceania”* che scivolava veloce sull’acqua. Tutti insieme in una processione di barche, superando la spiaggetta dei limoni - alberi carichi di limoni arrivavano fin quasi

alla riva - e tante piccole amene insenature, arrivavamo a Cetara. Qui ci fermavamo in piazza dove c'era un chioschetto, compravamo un gelato che, assetati ed accaldati, consumavamo in un baleno e ritornavamo ad Erchie ancora più assetati ed accaldati.

Altre volte facevamo le “battaglie navali”: quanti scalmi abbiamo spezzato!

Sotto la torre zio Nicola al pomeriggio gettava una rete, *'a sciavichella*, e a prima sera con l'aiuto di tutti noi la tirava a riva. Allora il mare era pescoso e la rete era sempre piena di pesci argentati che guizzavano da tutte le parti. A mani piene li mettevano nei secchi, mia mamma era addetta a pulirli ed a cucinarli per tutti. A volte erano così tanti che mio zio li regalava a Federico, l'unico ristoratore del posto che gestiva un piccolo ristorante con tavoli dentro ed alcuni fuori sotto un pergolato. Io ci sono stata a cena solo da grande.

Ricordo che una volta zio Nicola tornò dalla pesca con un carico così abbondante di alici, che le distribuì ai villeggianti e ai pescatori meravigliati ed increduli. Non dimenticherò certamente *Baffone*: un pescatore piuttosto anziano, abbronzato, rugoso, dai lunghi capelli e dai grossi baffi bianchi. Al mattino, quando scendevamo a mare, era sempre fermo accanto alla sua barca. A poppa erano ammassate tantissime “*cicarelle*”, intorno alle quali ronzavano decine di vespe indisturbate: era come se volesse dare loro da mangiare. Era sempre solo. Rarissimamente l'ho visto scambiare qualche chiacchiera con mio padre o con mio zio. Tutti, anche noi ragazzi, appena lo vedevamo lo salutavamo con: “*adda venì baffone!*”, ma rimaneva impassibile. Allora non sapevo il perché, con il tempo ho pensato che o fosse un comunista sfegatato o che semplicemente assomigliava a Stalin.

A sera si scendeva tutti in pista a ballare. Erano i tempi dell'*halligalli*, del *twist*, del *surft* e delle canzoni romantiche: "*A chi*" di Fausto leali, "*Diana*" di Paul Anka, "*Povera piccola mia*" di Morandi, "*Ho scritto t'amo sulla sabbia*", che i ragazzi mettevano al jukebox per invitarci a ballare.

Quante volte, tra il disappunto e il ribrezzo, siamo stati costretti a fermare le danze, scappando divertiti, perché nuvole nere di formiche alate volate a nozze invadevano la pista e ricoprivano interamente il jukebox. A mezzanotte la musica finiva: "*la gente deve dormire!*" ci dicevano. Ma per noi la notte era ancora piccolina ed allora andavamo sul piazzale della chiesa a chiacchierare o sulla strada dove coglievamo le *sciuscelle* da alberi che spingevano i loro rami su di noi. Le sgranocchiavamo raccontandoci, ridendo, che erano il cibo preferito dei cavalli ma a noi non interessava perché erano proprio saporite, infatti in seguito ho scoperto che da esse si fa anche un surrogato di cioccolato.

Spesso, stesi sulla terrazza dei bagni "*Edelvina*", cercavamo le costellazioni tra le stelle: l'Orsa, Cassiopea, il Serpente. Ognuno vedeva quello che immaginava di vedere: a volte anche un Ufo. E, ancora, quanti falò abbiamo acceso sulla spiaggetta cantando e sognando alla luce della fiamma! Tuffandoci poi in acqua per il rituale bagno di mezzanotte. Eravamo incoscienti e scapestrati, ma questa è una prerogativa dei giovani. Facevamo corse folli con la "*mini*" e con la "*citroen 2 cavalli*", color giallo limone degli amici appena patentati, sull'autostrada Vietri Cava che allora stavano costruendo. Ricordate la pubblicità della *mini*? Ebbene noi entravamo tutti dietro e la riempivamo come un uovo, tutti addossati l'uno a l'altro; e quando non c'era la

macchina facevamo l'autostop. Una volta un autista di un triciclo che trasportava acqua ci caricò in 5-6 e ci portò fino a Minori. Qui, attraversando stradine strette e tortuose, penetrammo nel borgo antico, abbarbicato sulla roccia per difendersi dalle incursioni dei saraceni. Sempre con l'autostop una volta andammo a Maiori, dove c'è la spiaggia più grande della costiera amalfitana, e dove visitammo i ripidi terrazzamenti di limoni che scendono verso il mare.

A Capo d'Orso, un piccolo promontorio, così chiamato per la sua caratteristica forma che ricorda appunto un orso, io e mia cugina, da poco patentata, insieme ad amici andavamo spesso nel pomeriggio alla Torre Normanna. Qui, su una terrazza affacciata sul mare, con un panorama mozzafiato, tra l'azzurro del cielo e del mare, passavamo ore spensierate fra una bevanda e uno stuzzichino.

A chi arriva ad Erchie, sia proveniente dal mare che da terra, la prima cosa che si presenta allo sguardo è la torre: massiccia, ma maestosa ed elegante, si erge dal promontorio che divide la spiaggia grande dalla spiaggetta e, con le sue ampie finestre, occhi aperti sul mare, sembra vegliare su questo piccolo anfratto del mondo.

Pensavo fosse abitata da gente ricca ed inavvicinabile e, quindi, mai avrei potuto visitarla, invece un anno feci amicizia con due ragazzi francesi, Claude e Francois, figli di un diplomatico che alloggiavano nella torre. Ero l'unica dei cugini a parlare speditamente con loro: a scuola avevo studiato francese e me la cavavo abbastanza bene. Un giorno in cui erano soli con la loro governante Anna, mi invitarono a pranzo e potetti finalmente visitarla: due enormi saloni su due piani, immensi, che mi ricordavano le grandi sale da ballo dei palazzi nobiliari; un vasto terrazzo assolato da

dove, spingendo lo sguardo fino all'orizzonte, dove il mare ed il cielo facevano un tutt'uno, sembrava potersi librare in volo; le ampie finestre che mi avevano sempre affascinata, mi sembrarono ancora più grandi e nell'avvicinarmi, senza affacciarmi, provai una sensazione di vuoto: mi sembrava di precipitare.

L'ultima volta che sono stata ad Erchie dopo molti anni vi festeggiavano un matrimonio. A mezzanotte ci fu un suggestivo spettacolo di fuochi d'artificio: bellissimo per gli occhi ... ma i botti fecero impazzire il mio cane ed il suo abbaiare fece arrabbiare gli inquilini dell'appartamento sopra di noi: com'è strana la gente!

Ho portato ad Erchie i miei figli: dovevano conoscere questo luogo bellissimo. Sono tornata con mio marito e mia madre in momenti particolari della nostra vita: si torna sempre nei luoghi nei quali si è stati felici. Una sera sulla spiaggia, da sola, avvolta dal silenzio, cullata dal dondolio delle barche sul mare e dallo sciacquio dell'onda, mi trovai immersa nei ricordi.

All'improvviso un vociare concitato e allegro mi riportò alla realtà: erano giovani canoisti che si mettevano in mare per aspettare il sorgere della luna piena. Era rimasta una canoa libera in quanto un loro amico non si era presentato all'appuntamento ed io chiesi di potermi unire a loro. Accettarono, forse con qualche titubanza, e ci mettemmo in mare. Inizialmente fu tutto facile, fino al promontorio della torre. Poi le onde..., il buio pesto... Cercavo di non perdere di vista qualcuno di loro, per fortuna portavano una lucina sulla fronte ma si allontanavano veloci, molto più veloci di me. Ebbi paura ma, con tutte le mie forze, riuscii a restare nella loro scia. Quel

tratto di mare che tante volte avevo fatto con spensieratezza e con la gioia nel cuore mi sembrava minaccioso, interminabile, e il cuore mi batteva forte in gola.

Arrivammo finalmente, con mio grande sollievo, a Cetara, dove ci trattenemmo un po', ma presto ci rimettemmo in mare. Loro avrebbero voluto fermarsi in una caletta ad aspettare il sorgere della luna ma io li costrinsi, quasi, a tornare indietro: "I miei saranno preoccupatissimi, mi daranno per dispersa!". Malvolentieri, acconsentirono e, al rientro, li salutai e ringraziai per la "*bella escursione*", ma in cuor mio pensavo, ancora agitata: "*Chi me l'ha fatto fa'!*" e non ricordo di aver visto la luna sorgere dal mare. Ora sorrido al pensiero degli impropri che certamente mi inviarono per aver rovinato la loro traversata.

Mi sono sempre chiesta da dove derivasse il nome *Erchie*. Da ragazzina napoletana il suono mi faceva pensare alle *orecchie* (in napoletano "*recchie*") ma ho anche pensato che Erchie potesse derivare da "*cicerchie*", un legume scomparso dalla nostra tavola. L'ipotesi più accreditata vorrebbe che derivi da *Ercole* perché qui sarebbe sorto in tempi lontani un tempio a lui dedicato.

Qualunque sia la sua origine, Erchie è un gioiellino incastonato nella costiera amalfitana. Il tempo e la vita ci cambiano ma Erchie resterà sempre un luogo incantato e offrirà sempre, a chi saprà coglierla, la sua pacata, immutabile, bellezza.